

MARTONE ALLA SCOPERTA DI LEOPARDI

IN UNA TORINO che in questi giorni è pavesata di tricolore, lo Stabile festeggia proseguendo la sua stagione tutta dedicata alle radici della scrittura teatrale nazionale. Da Alfieri e Manzoni, si arriva ora a Leopardi con lo spettacolo-clou del direttore dello Stabile Mario Martone, che dopo il film "Noi credevamo" resta nelle acque del suo Risorgimento antiretorico e trasforma per scommessa in teatro le "Operette morali". Raccolta di dialoghi e prose, forse in parte già pensati per la scena dal poeta quando invocava un teatro italiano (decisivo l'apporto della sua scrittura nella formazione di linguaggio e identità nazionale): una sinfonia di stati d'animo dissonanti e della loro rappresentazione. Un laboratorio vivo dove Leopardi per parlare di uomo e storia, natura e valori, illusioni e infelicità usa l'arma del dialogo satirico, del paradosso che rovescia, del riso che consola. La fantasia vince sul ragionamento: per tediosa e buia che sia la vita, il poeta ha sempre il suo retrobottega di miti, eroi, favole, allegorie. Fantasmici che chiedono la scena? Martone dice di sì. Di certo, sono figure che si muovono dentro paesaggi cosmici.

PER QUESTO il regista ha vuotato la platea del Gobetti, schiarendo il pubblico sui due lati e sul fondo. E monta nello spazio deserto uno spettacolo fluviale, dal lento respiro che emette in silloge uno dopo l'altro i quadri leggendoli col racconto di Giove (Maurizio Donadoni), cui è affidato anche il monologo sull'origine del genere umano che fa da incipit. Ogni pezzo ha la sua fisionomia, per cadenze e invenzioni

teatrali anche suggestive; legittimando l'idea però di un andamento centrifugo, di un contrappeso difficile tra speculazione e poesia, di un potenziale comico quasi temuto e quindi rappresentato liricamente.

MOLTO dipende dalla resa dei singoli attori, a contatto rischioso con questa lingua arcaica e vibrante insieme. E dentro il testo si sente più volte filtrare, anticipare quasi profeticamente la dialettica pirandelliana. Con una filosofia leggera, da causidico. Perciò colpisce Renato Carpentieri, ragionatore sfatto e stralunato in quest'arena di fantasmi contro giganti. Siamo sempre lì, la lotta è quella: anche il laico Leopardi si era rifugiato nel mito per trovarci poi alla fine solo la sconfitta dell'arte.

